

IL CONTRIBUTO DELLA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA SULLA TRADUZIONE ALLA FORMAZIONE E ALL'ETHOS PROFESSIONALE DEL TRADUTTORE SPECIALIZZATO

Giuseppe Palumbo
Università di Modena

Abstract

Research on translation in general, and on specialised translation in particular, has long abandoned a purely linguistic perspective and has embraced principles and methodologies coming from neighbouring disciplines such as terminology, cognitive psychology, philosophy and sociology. The translator's job is today seen as an activity where considerations of a purely linguistic nature are often accompanied, if not superseded, by a wide array of considerations that were traditionally thought to pertain to the extra-linguistic sphere (and therefore seen as lying outside the scope of studies of translation). The paper provides a brief overview of recent discussions of the two notions of "translation norm" and "translation competence", seen from an essentially sociological perspective. Reference is made to how such discussions can positively contribute to the teaching of translation, and implications are drawn for a redefinition of the professional translator's status.

1. Introduzione

L'esplosione di studi sulla traduzione, disciplina definitivamente affrancatasi dal legame con gli studi letterari e ormai osservata e discussa dalle prospettive più disparate, conferma il superamento sia della tradizionale visione del traduttore come figura solitaria sia della traduzione come processo meccanicistico, rapporto tra due "oggetti" meramente linguistici tra i quali stabilire un'equivalenza di natura non meglio specificata. Un approccio tendenzialmente funzionalista è acquisito, pur con vari distinguo, dalla maggioranza degli studiosi ma, se quell'approccio operava ancora in una prospettiva essenzialmente testuale, oggi le ricerche si concentrano anche su altre dimensioni, in primis quella cognitiva (studi sulla traduzione come processo) e quella sociologica (studi sulle condizioni di lavoro dei traduttori, sulla traduzione come "catena produttiva", sulle aspettative dei destinatari, e così via), dimensioni che, pur quando rimangono

lontane da una tradizionale attenzione agli aspetti meramente linguistici, finiscono spesso con l'aver ricadute significative anche su questi ultimi. Un lavoro come Robinson (2003), tanto per citare un esempio, fa della traduzione, analizzata anche nei suoi numerosi aspetti di contorno e anzi spesso proprio a partire da quelli, un caso esemplare di atto linguistico, fenomeno nel quale (come del resto già confermavano gli approcci funzionalisti appena ricordati) diventa evidente la tendenza della lingua ad agire ("doing") sui destinatari e non semplicemente a trasmettere ("saying") contenuti informativi. La traduzione diventa dunque paradigma del funzionamento della lingua *tout court*, specchio attraverso il quale diventa possibile esaminare le modalità e le implicazioni di ogni atto di comunicazione.

Tutto ciò ha portato a riconsiderare in maniera talvolta radicale le modalità secondo le quali un traduttore sceglie, in lingua di arrivo, un equivalente per un determinato elemento (parola, frase, capoverso, intero testo) della lingua di partenza. Che la scelta avvenga in base alle considerazioni più disparate è cosa ovvia per molti di coloro che la traduzione la praticano a livello professionale, ma forse i tentativi di spiegare la traduzione esclusivamente facendo ricorso a una prospettiva linguistica, magari improntata a un più o meno rigido formalismo, hanno in passato a lungo impedito un'analisi lucida dei fenomeni traduttivi e dei fattori che concorrono a determinarli. Negli ultimi decenni, tuttavia, l'affermarsi della traduzione come disciplina a sé stante ha portato al centro del dibattito una fondamentale domanda ("Quali sono le modalità secondo le quali il traduttore opera le sue scelte e quali fattori condizionano tali scelte?") cui si tenta di dare una risposta con spregiudicatezza metodologica e senza timori reverenziali nei confronti delle discipline affini, a partire proprio dalla linguistica.

La traduzione specializzata si è affermata come uno dei filoni di ricerca principali all'interno della più vasta area degli studi sulla traduzione. Sono ormai lontani i tempi in cui il testo specialistico veniva visto, anche in ottica traduttiva, come caratterizzato essenzialmente da una elevata densità di termini tecnici. La ricerca linguistica e, in parallelo, quella sulla traduzione hanno ormai assodato che la peculiarità del testo specialistico va cercata tanto nel lessico quanto nelle sue particolari caratteristiche morfosintattiche. L'attenzione degli studiosi, tuttavia, è andata anche al di là del livello frastico, estendendosi alle caratteristiche testuali e, in tempi più recenti, alla valenza retorico-pragmatica degli enunciati che compongono i testi. Ci si è in definitiva allontanati definitivamente da una visione del testo specialistico parcellizzata e isolata dal contesto socio-culturale e si è approdati a una concezione più organica e articolata, incentrata sul testo come atto comunicativo che non prescinde (ossia non *può* prescindere) dalla situazione sociale e culturale in cui è calato.

La pratica della traduzione a livello professionale ha, in un certo senso, seguito un'evoluzione parallela, favorita dall'imporsi di mezzi di comunicazione inediti (tanto per fare un esempio macroscopico, Internet). L'avvento del computer, in generale, ha rappresentato per la traduzione professionale un punto di svolta: con l'informatica le modalità di produzione e fruizione dei testi sono cambiate a tutti i livelli e questo non poteva non avere ripercussioni sull'attività di chi questi testi li traspone in un'altra lingua e per culture, e mercati, diversi. La concezione stessa di 'testo' ne ha risentito (il menù di un'interfaccia software è un testo o no?) e, sempre a partire dalla pratica, sono in alcuni casi usciti chiaramente allo scoperto i punti deboli o le lacune di quelle concezioni teoriche della traduzione che vedono nella parola il proprio cardine. Le innovazioni nella traduzione come professione, insomma, hanno sancito la consacrazione degli approcci teorici funzionalisti più spinti – quali, per dirne uno, la *Skopostheorie* di H. Vermeer – che sono apparsi dotati degli strumenti più adatti alla riflessione sulla traduzione come viene praticata oggi dai free-lance e dalle aziende specializzate del settore. Ovvio che gli ormai numerosi centri di formazione dei traduttori a vario livello facessero propri tali approcci, sebbene al loro interno siano spesso sorti aspri (e, perché no?, fecondi) conflitti con i “formatori” di formazione letteraria.

La traduzione specializzata ha dunque fatto in un certo senso da anello di congiunzione tra tendenze affermatesi in diversi campi: linguistico (si pensi all'attenzione data di recente al “discorso” e ai “generi testuali”), propriamente traduttologico (si veda la svolta “culturale”, quella “funzionale” e l'attenzione oggi rivolta agli aspetti etici e sociologici della traduzione), terminologico (gli studiosi si stanno chiedendo cosa sia un termine, come esso si leghi ai concetti e come arrivi a imporsi nell'uso), cognitivo (si guardino, ad esempio, gli studi sulla categorizzazione) e filosofico (in filosofia della scienza, ma anche in linguistica, è stato indagato da più autori il rapporto tra lingua ed epistemologia, fino a individuare, nei testi scientifici, una retorica parallela a quelle di altre discipline).

In questo contributo propongo una breve ricognizione di alcuni concetti che hanno animato il dibattito sulla traduzione negli ultimi decenni, scelti tra quelli che hanno apportato, e che sembrano poter apportare in futuro, spunti innovativi di discussione e di analisi per quanto riguarda in particolare la traduzione specializzata, il cui studio ha contribuito in maniera decisiva alla complessiva maturazione delle ricerche in materia di traduzione. In particolare, mi interessa vedere come tali concetti (essenzialmente due: le “norme traduttive” e la “competenza traduttiva”) possano essere applicati su due distinti versanti, quello della didattica e quello della pratica professionale, nella convinzione che la riflessione teorica sulla traduzione possa avere non poco da offrire tanto a chi è

già oggi chiamato a fornire, sul campo, servizi di mediazione linguistica e culturale quanto a chi si sta preparando a farlo.

2. La prospettiva sociologica

Un utile punto di partenza, in base a una prospettiva eminentemente sociologica, è la presa d'atto della dimensione collettiva del lavoro di traduzione. Molti testi tradotti sono in effetti il risultato di un lavoro a più mani, anche quando non sono presentati come tali: un traduttore ha oggi la possibilità di chiedere aiuto ai colleghi attraverso canali un tempo non disponibili, come le mailing-list, canali che creano veri e propri gruppi virtuali di professionisti in costante contatto gli uni con gli altri; se usa una memoria di traduzione, il traduttore può riutilizzare il lavoro fatto da altri in passato e confluito nella memoria; in determinati ambiti, come quello dei servizi editoriali o della localizzazione del software, può contare sulla collaborazione di tutti gli altri operatori coinvolti nel progetto di traduzione. La capacità di relazionarsi con i colleghi, di chiedere aiuto e di rivolgersi alle persone giuste viene anzi ormai vista da non pochi studiosi come parte integrante del bagaglio di competenze minimo del traduttore professionista.

Ma si potrebbe andare oltre, e osservare come ormai i processi di automazione stiano spostando l'attività di traduzione verso una specie di "cervello diffuso"¹ (sia esso una comunità on-line, il server di un'azienda o l'intero World Wide Web) del quale i singoli traduttori possono essere visti come singoli neuroni, punti di smistamento (neuralgici, ma per quanto ancora lo rimarranno?) di un'immensa offerta di traduzioni già disponibili sotto forma di memorie di traduzione, banche dati terminologiche, dizionari, enciclopedie, corpora e, non ultime, le pagine web raggiunte attraverso i motori di ricerca, questi ultimi per certi versi ormai infinitamente più utili di qualsiasi dizionario.

Non si tratta, come si può vedere, della traduzione automatica come ce la si immaginava fino a pochi anni orsono, ma di qualcosa di ben più affascinante e, probabilmente, di molto più efficace, perlomeno in termini di produttività. Dal punto di vista del dibattito sulla qualità delle traduzioni, è interessante notare come, almeno per il momento, i processi di automazione si sviluppino in senso contrario al percorso seguito dalla riflessione teorica: se questa ha spostato gradualmente la sua attenzione dalle unità minime al testo, le più diffuse applicazioni software sono attualmente imperniate sulla corrispondenza tra unità frastiche e terminologiche, anche se non sono affatto da escludere progressi che

1 Cfr. i concetti di "elusive, composite epistemic subject", di "virtual authorship" e di "collective constructionism" di cui parla Simeoni (1998: 36).

consentano al software di superare questa barriera e arrivare al trattamento di segmenti testuali ben più ampi.

Ancora in prospettiva sociologica è interessante notare come, mentre il lavoro di traduzione si distribuisce a una “squadra”, al singolo traduttore venga oggi demandata una pluralità di compiti, molti dei quali posti al di fuori di quello che una volta era percepito come il nucleo caratterizzante della sua attività, ossia la trasposizione di testi, di materiale linguistico:

The translator needs to develop the expertise of a project manager, a computer scientist, a documentalist, a DTP specialist, a terminologist, a language engineer, an evaluator, a localizer, and a technical writer. (Rico Pérez 2002)

Va ricordato tuttavia che le ultime linee di sviluppo del mercato della traduzione lasciano presagire un ritorno alle mansioni prevalentemente linguistiche, pur in un quadro di spiccata vocazione tecnologica. Esselink (2005), ad esempio, spiega come negli anni a venire la gestione delle memorie di traduzione, di cui i traduttori sono attualmente responsabili, verrà assunta esclusivamente dalle aziende, lasciando al traduttore il compito di dialogare con il server nel quale la memoria risiede e di concentrarsi sul controllo di qualità delle corrispondenze offerte dalla memoria (col rischio che egli perda di vista la dimensione testuale, spesso indispensabile per valutare la bontà di una soluzione traduttiva).

2.1. Il dibattito sulle “norme” traduttive

In qualsiasi settore egli operi, quella del traduttore può essere vista come una “‘norm-governed’ freedom” (Robinson 2003: 89). Lasciato (per il momento?) da parte il dibattito sull’equivalenza, diversi studiosi della traduzione si sono in effetti dedicati all’osservazione e all’analisi delle convenzioni, delle tendenze o delle attitudini (in breve delle “norme”, osservate descrittivamente) che regolano l’attività del traduttore, studiandole a partire da una prospettiva non linguistica ma socio-pragmatica. Tra i primi a impegnarsi in tale ricerca è stato Gideon Toury (1980; 1995), che ha aperto la strada a un notevole numero di studi, alcuni dei quali si sono innestati, talvolta abbandonando la prospettiva esclusivamente sociologica, sul filone delle ricerche sugli universali della traduzione e sullo sviluppo e le modalità di acquisizione della competenza traduttiva. Ma fermiamoci, per il momento, a illustrare brevemente la proposta di Toury e a vedere come essa sia stata discussa e integrata in lavori successivi, in particolare quelli di Simeoni (1998) e Robinson (2003). Sullo sfondo del dibattito sulle norme c’è l’idea che il giudizio di qualità sulla traduzione non può non essere influenzato da quelle che si ritiene siano le convenzioni che, più

o meno tacitamente, regolano l'attività dei traduttori in un dato periodo storico e in un dato segmento socio-professionale.

Il modello di Toury è di chiara impronta sociologica: allo studioso interessa vedere in che modo i traduttori arrivino a conformarsi alla prassi che regola il particolare settore della società in cui essi sono professionalmente impegnati. Le norme possono essere viste come strategie che i traduttori, in una data situazione socioculturale, tendono a scegliere al posto di altre strategie pur possibili. Nella definizione di Hermans (1995: 216), uno degli studiosi che hanno sviluppato le idee di Toury, le norme sono

internalized behavioural constraints which embody the values shared by a community and govern those decisions in the translation process which are not dictated by the two language systems involved.

Definizione nella quale è evidente lo spostamento della prospettiva dall'equivalenza linguistica e testuale ai meccanismi che determinano le scelte del traduttore.²

Il lavoro di Simeoni (1998) riprende, rielaborandolo e in parte criticandolo, il modello di Toury. L'enfasi rimane sulla pratica del tradurre, piuttosto che sui testi, ma il baricentro si sposta dalla forza normativa della prassi alla rielaborazione che di questa fa ogni singolo traduttore: concetto centrale per Simeoni (1998: 32) è quello di *habitus*, visto come "elaborate result of a personalized social and cultural history". Al modello di Toury Simeoni imputa la mancanza di quattro aspetti giudicati cruciali:

- 1) una esauriente spiegazione delle modalità di apprendimento e interiorizzazione delle norme;
- 2) una illustrazione dei meccanismi di trasmissione delle norme;
- 3) il riconoscimento della libertà di movimento del traduttore, se non altro di fronte alla scelta della norma da preferire qualora egli si trovi di fronte a norme in conflitto;
- 4) una visione complessa della dimensione sociale in cui si trova a operare il traduttore e delle modalità secondo cui tale dimensione viene interiorizzata.

Gli elementi che qui ci interessano più da vicino sono quelli richiamati ai punti (2) e (4). Come tiene a sottolineare Robinson (2003: 86-87), al quale si

2 Alle "norme" è dedicato anche un lavoro di Chesterman (1993; v. anche 1997), in cui si adotta una prospettiva sociologica ma si rende conto anche della dimensione testuale. Nella categoria delle "professional norms", infatti, Chesterman inserisce anche le "relation norms" basate sul criterio del mantenimento di un rapporto di equivalenza tra testi di partenza e arrivo. La proposta di Chesterman è scopertamente prescrittiva, ancorché di un prescrittismo probabilistico, ossia basato sull'osservazione delle regolarità rintracciabili nel comportamento dei traduttori.

deve anche la schematizzazione delle critiche rivolte da Simeoni a Toury, nell'essere trasmesse le norme possono anche subire leggere modifiche. I "portatori" delle norme, in altre parole, possono, nel tramandarle, introdurre degli elementi personali, e altrettanto può fare chi le norme le riceve, apprendendole e interiorizzandole; il tutto in base a un processo che Robinson (2003: 87) vede come caratteristico di ogni atto di trasmissione di enunciati linguistici o di pratiche sociali:

translation norms arise out of the structured/structuring interactions of the marketplace, not out of the work of committees or other decision-making bodies to which translators might be appointed as the representatives of "practitioners" or some such.

Ciò lascia intravedere un margine di movimento molto più ampio di quello ipotizzato da Toury, margine evidente anche nella facoltà di scegliere norme diverse, specie laddove esse siano in conflitto tra loro. Ed è interessante notare, da questo punto di vista, come Robinson (2003: 88), nel riprendere la critica di Simeoni, faccia riferimento non all'etereo mondo della traduzione letteraria (mondo che forse poi tanto etereo non è) quanto alla attività quotidiana del traduttore free-lance alle prese con i committenti e gli incarichi più diversi:

the same freelancer may be asked in the course of a single month to do a back-translation, sticking as closely as possible to the original syntax to show the client whether the original translation was properly done; to localize a piece of software [...]; to give a client the gist of a letter over the phone; and to edit the work of another translator. What are the norms of this translator's behaviour?

2.2. La competenza traduttiva

Torniamo, insomma, a uno dei nostri punti di partenza, vale a dire all'esplosione di compiti diversi demandati al traduttore (e, conseguentemente, delle competenze che gli si richiedono). Esplosione che lo rende operatore giocoforza flessibile e magari anche più aperto a considerare, nota Simeoni (1998: 13-14), le istanze della ricerca teorica e applicata sulla traduzione, cui non pochi traduttori professionisti guardano tradizionalmente con diffidenza. Secondo Simeoni, anzi, il mondo della traduzione è troppo aperto e variegato perché si possa parlare, come invece tendeva a fare Toury, di norme monopolizzate da una ristretta cerchia e imposte a chi intende entrarvi. Se si accetta questa riserva,

it will be difficult to envisage actual products of translation as anything more than the results of diversely distributed social *habitués*, or, specific *habitués governed by the rules pertaining to the fields in which the*

translation takes place. Not the field of translation, but that of heteronomous (literal, scientific, technical, legal, etc.) production. (Simeoni 1998: 19-20; corsivo nell'originale)

Questo, a sua volta, ci ricollega alla visione della traduzione come lavoro essenzialmente di squadra, dato che sono rari i casi di traduttori che siano al contempo figure attive nel campo in cui la traduzione si colloca.³ Sono molto più frequenti invece i casi di traduttori che si specializzano nei testi di un dato settore, ma è evidente come essi non diventino specialisti *tout court* del campo, bensì professionisti capaci di orientarvisi e magari di sapere entrare, a fini di documentazione e di consultazione, in relazione proficua con chi vi opera (qui, in fondo, sta l'essenza della dimensione fortemente collaborativa della traduzione specializzata). Tutto ciò, si badi bene, non va assolutamente inteso nel senso di un ridimensionamento della figura del traduttore, bensì (e all'opposto) come tentativo di identificarne le prerogative, i tratti distintivi che lo presentano come figura specializzata nel mediare tra lingue e culture (anche settoriali e specialistiche) diverse.

Altra conseguenza dell'osservazione di Simeoni appena riportata è il fatto, messo in luce dallo stesso studioso, che probabilmente le decisioni stilistiche (lessicali, retoriche e relative all'organizzazione testuale) prese dai traduttori sono una funzione delle differenze esistenti tra gli *habitus* specializzati dei vari settori cui i testi da tradurre afferiscono. In altre parole, l'approccio di ciascun traduttore tenderà a variare a seconda del settore in cui egli opera. La traduzione viene così a configurarsi come mosaico di attività e abitudini diverse, nessuna delle quali esaurisce in sé, presa singolarmente, le caratteristiche del campo più vasto che chiamiamo appunto "traduzione". Se le attività sono diverse, tuttavia, comune sembra la predisposizione (o la capacità, che dir si voglia) a *individuare di volta in volta i fattori preminenti dell'atto di trasposizione linguistica e culturale*, secondo una definizione minimalista di "competenza traduttiva" che riecheggia la definizione proposta da Pym (2002) ma che, a differenza di questa, recupera in maniera più esplicita il ruolo dei fattori socio-culturali. Pym infatti vedeva nella capacità di selezione l'essenza dell'attività del traduttore ma, forse nel timore di complicare la definizione, non specificava la natura dei fattori che guidano la selezione: il riferimento di Simeoni all'*habitus* (quello proprio del traduttore e quello del settore cui la sua attività afferisce) permette forse di

3 Uno dei settori in cui accade più spesso che a tradurre un testo specialistico sia uno specialista del campo stesso è la medicina. Si tratta, tuttavia, di una mia impressione personale non suffragata da indagini statistiche, che forse sarebbe interessante condurre per capire, tra le altre cose, se vi siano settori che, per l'elevato grado di specializzazione o magari per evitare intrusioni nella categoria, tendono a "respingere" i traduttori.

chiarire di che natura possano essere tali fattori.⁴ Anche se è difficile “to even conceive of a distinct ‘community’ of translators” (Simeoni 1998: 26), è tuttavia possibile rintracciare capacità che sembrano caratterizzare l’attività traduttiva in tutte le sue pur diverse manifestazioni, capacità fra cui lo stesso Simeoni (1998: 31) annovera quella “adaptive faculty” cui si richiama la definizione di “competenza” appena proposta.

3. Ricadute sulla didattica e sull’ethos professionale

Come possiamo, in base alle necessariamente brevi e schematiche considerazioni fatte prima, riconfigurare i vincoli che agiscono sull’attività del traduttore, in particolare nel campo della traduzione specializzata? Primo passo verso questa riconfigurazione può essere quello di liberare lo stesso termine “vincolo” da qualsiasi connotazione negativa, vederlo nel senso non di costrizione ma di fattore che concorre a determinare una serie di scelte, nel quadro di una visione della traduzione come processo decisionale basato su considerazioni di carattere funzionale e contestuale.

Ogni incarico di traduzione può essere allora visto come rientrante in un “progetto”, delineato esplicitamente o implicitamente, che fissa le coordinate in base alle quali il traduttore (e chi collabora con lui) opera le proprie scelte: coordinate stilistiche, testuali ma anche situazionali, ossia legate alle condizioni di lavoro (tempistica, disponibilità e tipo degli strumenti di consultazione, possibilità di consultare colleghi) e alle aspettative dei destinatari, alle conoscenze pregresse del traduttore sull’argomento trattato nel testo e ad altri fattori eterogenei quali la linea editoriale, le implicazioni etiche del lavoro di traduzione, le aspettative del committente ecc. I vincoli insomma nascono non solo dal testo ma anche da tutta una serie di fattori extratestuali; il traduttore è dunque spesso “libero” nei confronti del testo, ma vincolato da fattori solo apparentemente estranei ma di fatto cogenti e, considerazione non secondaria, di volta in volta diversi.

Nella traduzione specializzata, a fare da contraltare a questo generale accoglimento delle posizioni funzionaliste o comunque fondate su una visione dinamica dell’equivalenza traduttiva, hanno contribuito a lungo gli studi in campi affini quali la terminologia e la linguistica. In terminologia ha dominato

4 Più di recente lo stesso Pym (2004) ha riveduto la sua definizione: abbandonata la pur elegante individuazione del criterio della selezione come principio fondante dell’attività traduttiva, lo studioso delinea un quadro in cui le scelte traduttive sono compiute in ottica perlopiù extralinguistica, facendo del “rischio” associato alle diverse componenti di un testo il cardine delle scelte operate dai traduttori, in base al seguente principio: il traduttore concentra i propri sforzi sugli elementi che sono a più alto rischio nell’economia complessiva del testo.

per decenni il paradigma wüsteriano, che aveva nell'esatta corrispondenza tra termine e concetto un suo caposaldo. In linguistica, non pochi studiosi hanno in passato presentato della lingua tecnico-scientifica un'immagine idealizzata, poco rispondente al vero, ossia quella di una lingua neutra, monoreferenziale e, in definitiva, "oggettiva"; immagine, è interessante notare, che molti studenti di traduzione sembrano ormai aver introiettato, come testimonia, ad esempio, lo studio illustrato in Sevilla Muñoz (2004).⁵

Queste posizioni hanno contribuito non poco a far figurare la traduzione specializzata come un'eccezione in un quadro generale pur fondato sull'abbandono del meccanicismo. Come molti traduttori sanno, tuttavia, e come diversi studiosi hanno cominciato a far notare, anche la traduzione specializzata è fondata in buona parte su strategie e modalità operative dinamiche se non addirittura incentrate sulla stessa creatività solitamente associata a tipi di traduzione molto diversi (e di dinamismo si parla apertamente ormai anche in terminologia – cfr. ad esempio Temmerman 2000 e Ahmad 2002 – mentre la linguistica, come si ricordava in apertura, è approdata a una concezione più problematica della lingua specialistica, cominciando a rilevarne le componenti socio-pragmatiche e presentandole non come aspetti marginali ma come tratti costitutivi).

In sede didattica, fare riferimento a questo quadro che vede i fattori contestuali come preminenti nel processo decisionale del traduttore appare dunque non un corollario del percorso formativo ma un suo elemento cardine. Anzi, il riferimento alla dimensione socio-pragmatica può essere talvolta, per il docente, l'unico modo di cavarsi di impaccio di fronte a chi è ansioso di sapere perché un dato equivalente può essere considerato migliore di altri, pur possibili (magari gli unici proposti dai dizionari). Se ciò può fare temere a qualcuno che a risentirne sia lo sviluppo delle competenze linguistiche (viste come primo passo nella preparazione dei traduttori, fase preliminare alla fine della quale, e solo allora, si può cominciare a tradurre), gioverà forse ricordare che la traduzione

5 Nello studio di Sevilla Muñoz (2004) si presentano i risultati di un sondaggio svolto, in Spagna, tra gli studenti di alcuni corsi universitari di traduzione tecnico-scientifica e volto a identificare quelle che, per loro, sono le principali caratteristiche della lingua tecnico-scientifica e le maggiori difficoltà legate alla traduzione di testi incentrati su argomenti tecnici o scientifici. I tratti che la maggioranza degli studenti identifica, tra cui la precisione linguistica e l'universalità e univocità terminologiche, sono, guarda caso, gli stessi appena citati a proposito dell'idealizzazione della lingua della tecnica e, soprattutto, della scienza. Sarebbe stato interessante vedere che ruolo giocano nelle risposte fornite dagli studenti la loro esperienza diretta della lingua tecnico-scientifica e quelli che invece possiamo ipotizzare essere i giudizi indotti dalla consultazione delle opere di linguistica cui gli studenti hanno presumibilmente avuto accesso nel loro corso di studi. Sevilla Muñoz stesso, in ogni caso, è concorde nel ritenere quella espressa dagli studenti un'immagine riduttiva e poco aderente alla realtà.

può essere un efficacissimo strumento di apprendimento linguistico proprio perché porta allo scoperto la dimensione essenzialmente “performativa” della lingua.

Oltre che in sede didattica, il quadro delineato fin qui potrebbe dare un contributo anche in sede di costruzione di una identità professionale “forte” del traduttore, identità da impennare non (solo) sulle competenze linguistiche ma anche sulla più volte richiamata attitudine a gestire la comunicazione interculturale. In una orgogliosa rivendicazione come quella di Scarpa (2004: 137), del resto, questa componente figura già in maniera preminente: secondo la studiosa, infatti, tra le competenze che costituiscono lo specifico della traduzione non possono mancare né la capacità di mediazione culturale, né la capacità di riflessione sulla propria attività di traduttori, né, infine, la capacità di adeguare il proprio metodo di lavoro ai bisogni del mercato (cfr., a proposito di quest’ultima, la “adaptive faculty” richiamata sopra). Ed è su queste basi che i traduttori (aiutati magari dagli istituti di formazione) possono assumere nei confronti dei committenti un ruolo propositivo, attenuando l’enfasi eccessiva che in alcuni casi l’industria pone sulla produttività a scapito della qualità.

4. Conclusioni?

Più che a vere e proprie conclusioni, le sbrigative riflessioni fin qui esposte sembrano condurre naturalmente a una serie di domande. Innanzitutto: come fare in modo che a tali riflessioni (a patto di trovarle valide e giustificate) sia dato non solo un posto ma anche il giusto rilievo nei corsi di formazione? Chi insegna si trova spesso in oggettiva difficoltà nel valutare la bontà di una scelta traduttiva proposta da uno studente: tale difficoltà può risultare proprio dalla mancanza di un “progetto” che, anche implicitamente, possa essere visto come insieme delle coordinate che guidano le scelte del traduttore. Tra le capacità di chi forma i traduttori non può non esserci, a mio parere, quella di immaginare diverse ipotesi di utilizzo e di fruizione per i testi oggetto delle esercitazioni. Da qui la necessità che i docenti possano contare su un certo bagaglio di esperienze di traduzione a livello professionale.

Seconda domanda: come si possono “educare” i committenti, spesso ancora legati a una visione rigida e semplicistica dell’attività dei traduttori? In particolare, come far capire loro che in molti casi il rischio non è legato a una mancata trasmissione di tutte le informazioni contenute in un testo quanto (tanto per rimanere su un parametro di valutazione che ormai viene universalmente riconosciuto in sede di riflessione teorica) alla mancata aderenza ai canoni stilistici che governano quel determinato tipo di testo in lingua d’arrivo? A tale proposito si può notare un paradosso, relativo allo scarto tra le richieste qualitative del mercato (non di rado basse) e quello che da diversi anni ormai si

trasmette agli aspiranti traduttori in sede di formazione allorché li si avverte della necessità di prestare grande attenzione alle aspettative dei destinatari, ai canoni redazionali e così via. Laddove per il committente questi aspetti rimangano secondari, tutti gli sforzi compiuti in tal senso dal traduttore andranno persi e anzi potranno ingenerare un atteggiamento di diffidenza nel committente, che crede di non ritrovare nel testo di arrivo quello che vedeva nel testo di partenza.

Terza, e conclusiva, domanda: come assicurare che, in sede di formazione, venga rispettato il delicato equilibrio tra le richieste del mercato, da un lato, e le istanze di salvaguardia della qualità espresse dai formatori più avvertiti? Su questo tema sono sorte in passato aspre polemiche tra istituti di formazione e rappresentanti del mondo produttivo, non di rado dovute a una mancata comprensione dei rispettivi ruoli. Il mondo accademico, tuttavia, sta compiendo uno sforzo di accoglimento delle prospettive più vicine alla reale attività dei traduttori, sforzo che, come abbiamo visto, sembra ripagare anche nei termini di una più lucida analisi teorica dei fenomeni traduttivi.

Riferimenti bibliografici

- Ahmad K. (2002) “Come nascono i termini: zeri, comportamenti e nuclei”, in *Manuale di terminologia. Aspetti teorici, metodologici e applicativi*. A cura di M. Magris, M.T. Musacchio, L. Rega e F. Scarpa, Milano, Hoepli, pp. 63-81.
- Chesterman A. (1993) “From ‘is’ to ‘ought’: laws, norms and strategies in Translation Studies”, *Target*, 5:1, pp. 1-20.
- Chesterman A. (1997) *Memes of Translation*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Esselink B. (2005) “An industry perspective on translator training”, intervento all’*eCoLoRe/MeLLANGE Workshop – Resources and Tools for e-Learning in Translation and Localisation*, Centre for Translation Studies, University of Leeds, UK, 21-23 marzo 2005.
- Hermans T. (1995) “Disciplinary objectives. The shifting grounds of Translation Studies”, in *Perspectivas de la traducción inglés-español*. Dirigido por P. Fernandez Nistal y J.M. Bravo Gonzalo, Valladolid, Universidad de Valladolid, pp. 9-26.
- Pym A. (2002) “Redefining translation competence in an electronic age. In defence of a minimalist approach”, <http://www.fut.es/~apym/on-line/competence.pdf>, consultato il 13-2-2006.

- Pym A. (2004) "Text and risk in translation",
http://www.fut.es/~apym/on-line/risk_analysis.pdf, consultato il 27-1-2006.
- Rico Pérez C. (2002) "Translation and Project Management", *Translation Journal*, 6:4, <http://accurapid.com/journal/22project.htm>, consultato il 11-1-2006.
- Robinson D. (2003) *Performative Linguistics: Speaking and Translating as Doing Things with Words*, New York/London, Routledge.
- Scarpa F. (2004) "Formazione universitaria dei traduttori e mercato della traduzione", in *Übersetzen in der Fachkommunikation – Comunicazione specialistica e traduzione*. Hrsg. von L. Rega und M. Magris, Tübingen, Gunter Narr, pp. 133-144.
- Sevilla Muñoz M. (2004) "Hacia la definición de necesidades de aprendizaje de los alumnos de Traducción Científico-Técnica", *Panace@*, V:16, pp. 141-148.
- Simeoni D. (1998) "The pivotal status of the translator's habitus", *Target*, 10:1, pp. 1-39.
- Temmerman R. (2000) *Towards New Ways of Terminology Description: The Socio-cognitive Approach*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Toury G. (1980) *In Search of a Theory of Translation*, Tel Aviv, The Porter Institute.
- Toury G. (1995) *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.